

Introduzione

Nell'introduzione alla Cartella precedente, si sottolineava come col 1859, e più ancora col 1861, il Canton Ticino fosse venuto a trovarsi in una situazione affatto nuova e diversa: e si citava, al proposito, una considerazione della Storia di Eligio Pometta e Giulio Rossi. Formatosi ormai ai confini del sud lo Stato italiano, veniva a cadere anche per il Ticino un periodo di forte tensione ideale (che aveva compreso anche una pratica partecipazione, di varia natura e portata, ai moti del Risorgimento, e si era fatta in certi momenti, nel '48 e nel '53, anche forte tensione politica, tale da sembrar compromettere la stabilità del partito al potere, onde s'era poi dovuto produrre un nuovo colpo di forza, con conseguenze allora difficili da giudicare. Col 1860 (per richiamarsi alla data d'inizio del periodo trattato in questa V Cartella) il Cantone riprendeva con la Lombardia e il Piemonte e anche con altre regioni italiane le tradizionali relazioni economiche e culturali; e peraltro cessava di esser dentro una vicenda che ben si poteva dire internazionale, in un gioco comunque che andava ben oltre i suoi confini e i suoi apparentemente immediati interessi, quasi poi ripiegando su sé stesso, in una dialettica politica ch'era ormai tutta sua, e gli dava modo di affrontare con ogni sua forza i problemi interni, vecchi e nuovi, ormai giunti presso a maturare. La situazione era d'altra parte diversa, anche per altri aspetti, da quella dei decenni precedenti: lo Stato federativo, nato nel 1848, adesso poteva dirsi ormai più che avviato, sicché d'un tipo nuovo erano i rapporti ticinesi anche col resto della Svizzera, divenuta realtà quotidiana che si farà viepiù presente e viva.

In questa prospettiva si assiste negli anni Sessanta a un certo irrigidimento, cui consegue fatalmente un logoramento, di quello che sarà chiamato il «regime liberale», col crescere di un'opposizione che, da prima di difficile contorno, via via si va organizzando, e chiarisce le sue aspirazioni e i suoi obiettivi; giungono dipoi anche nel Ticino gli echi delle grandi controversie europee, politiche e culturali, non tanto forse del conflitto franco-prussiano quanto del bismarckiano «Kulturkampf», che ha risvolti acuti e clamorosi anche in molti cantoni della Svizzera; e la polemica ideologica e partitica, ch'era sembrata a un certo momento assopirsi per stanchezza o altre cause, riprende verso il 1870 e negli anni immediatamente successivi con una intensità anche maggiore, attraverso il nascere di un numero cospicuo di giornali politici e talvolta anche attraverso rumori e trasmodanze di piazza, ch'erano un indice dell'esacerbamento degli animi e delle forze che ormai si equilibravano. Mentre si andava spegnendo la classe politica che aveva caratterizzato la storia ticinese dal 1830 innanzi, quella dei Franciscini e dei Luvini, si veniva delineando una classe politica nuova e di filosofia diversa e talora avversa, alla quale ormai pareva la maggioranza del paese guardare. Figura esemplare vuole essere a questo punto il luganese Bernardino Lurati, autore di un «pamphlet» di ottimo livello che molto contribuirà alla vittoria dell'opposizione nelle elezioni del 21 febbraio 1875 per il Gran Consiglio, premessa al ribaltamento politico del 1877, quando, sotto l'impulso di Gioachimo Respini, si attuerà il «nuovo indirizzo» e si darà avvio a quello che pure finirà con l'apparire un nuovo «regime». Quest'ultima data vuol essere centrale di tutto il periodo: il quale appunto è contrassegnato dall'alternanza del potere, evento di rilievo essenziale, che evita al paese i danni dell'involuzione e, per dir così, dell'arteriosclerosi: sicché toccherà appunto agli uomini di quel rinnovamento e mutamento attuare certe istanze e riforme che il regime liberale precedente non era parso più in grado di affrontare da solo. Non cesseranno certo i contrasti e le violenze, il cui acme peraltro, rappresentato dai «fatti di Stabio», è da collocare nella fase interlocutoria tra il 1875 e il '77, ma resta la realtà degli indirizzi dati all'ordinamento scolastico e in particolare ai rapporti, fino allora difficili, tra lo Stato e la Chiesa, con la legge Pedrazzini intorno all'insegnamento religioso nelle scuole e soprattutto con la soluzione della questione, che pericolosamente si trascingeva da molti anni, e pareva un nodo gordiano, della Diocesi, la cui pratica costituzione rappresenta pure una essenziale novità. Ma il paese era nuovo e diverso anche sotto altri aspetti: se verso il 1850, con la costruzione del ponte-diga di Melide, finalmente si era legato il Sopraceneri e il Luganese col Mendrisiotto (coronando così l'impresa stradale iniziata già ai primi del secolo), e più

latamente il nord delle Alpi con la Lombardia, ora giungeva nella fase conclusiva il problema, a momenti aspramente anche nel Ticino dibattuto, della ferrovia del San Gottardo, che era un fatto di grande importanza per tutta l'Europa, e per il Cantone di un'importanza addirittura capitale, sia per i rapporti interni sia per quelli esteriori. E non è un caso che negli anni immediatamente successivi a quel 1882 si pensasse seriamente e concretamente, talvolta incontrando gravi ostacoli in un «paese reale» che mostrava un'ancor troppo incerta e debole coscienza unitaria o «cantonale», a opere pubbliche di portata generale, come l'incolamento dei fiumi Ticino e Maggia, avviati e già allora in parte attuati. Il Cantone, pur fra le continue diatribe di parte e il peso di una realtà economico-sociale tutt'altro che lieta (come dimostra per esempio il capitolo sull'emigrazione), mostrava per più segni di avanzare e crescere. Quanto al momento culturale, certo non si potrà dire che la realtà ticinese fosse allora di splendore, anzi forse segnava un leggero regresso rispetto all'età immediatamente precedente, dei Franciscini e dei Lavizzari, quando la presenza di molti esuli italiani, e primamente di Carlo Cattaneo, aveva dato un vivido impulso alla vita intellettuale, quasi suscitando nobili gare; e tuttavia aveva sue manifestazioni non ignobili, grazie a una classe politica insomma di buona formazione umanistica e a rapporti intensi, specie sul piano artistico (viventi peraltro ancora, e operanti, il Vela e il Ciseri), con Milano, ridiventata per molti, o in via di ridiventare, il naturale approdo. Né si può ignorare che con Emilio Motta il Ticino acquisiva una sua coscienza storica, con l'avvio di studi che dovevano dar bei fiori e frutti poi. D'altra parte non è un caso che nel 1871, il 5 luglio e il 28 dicembre, nascessero alle due estremità del Cantone Francesco Chiesa e Giuseppe Motta, che proprio in questo periodo si formavano, pronti a dare il loro contributo determinante alla storia del paese già agli inizi del periodo successivo, e per molti decenni ancora poi. Per tutto questo che abbiamo esposto ci sembra giustificato il titolo dato alla cartella: Il Cantone Ticino negli anni del mutamento.

S'andava intanto a rapidi passi verso quel 1890 che doveva segnare un'altra decisiva svolta: e i segni del logoramento del regime «liberale-conservatore», che poi si disse «conservatore» senza più, si faranno per cento voci in quegli estremi anni palesi. Un'altra volta il paese stava mutando. Lo stesso giornalismo politico (che superava in parte le dispersioni polarizzandosi intorno a due fogli fatti con criteri che già potevano dirsi, rispetto agli immediati antecedenti, alquanto moderni, «La Libertà» e «Il Dovere») parevan denunciare un'atmosfera di vigilia. Ma, ritenendo conchiuso il periodo storico, la presente Cartella si ferma su quella soglia.

Dovremmo ora ripeter qui cose già dette, e anzi più di una volta ripetute, intorno agli intenti, ai modi, ai limiti del nostro lavoro: ma non è certo il caso, e però se mai si rimanda alle «introduzioni» precedenti. Quanto alla già denunciata «saltuarietà» di questa che, piuttosto che una «storia», vuol essere una rassegna ragionata di documenti, legati da un filo non sempre ben visibile, avremmo voluto anche stavolta segnalare un'opera di tipo annualistico o addirittura diaristico, che appunto alla stessa ovviasse: ma nessun titolo ci è venuto alla mente che potesse giovare all'uopo. D'altra parte, un tale sussidiario, se può essere sommamente giovevole, non appare strettamente necessario: e il lettore, nella scuola e fuori, potrà surrogare da sé facilmente, con altri libri (sempre indispensabili) di storia generale europea svizzera e ticinese, o particolare. Solo vorremmo ricordare che il gruppo dei collaboratori, che non si può considerare certo chiuso, si è quest'anno ulteriormente allargato, con l'apporto di altri giovani studiosi formati ai metodi della storiografia più aggiornata. Il campo degli interessi e degli argomenti si è così ulteriormente ampliato ben oltre la storia politica e culturale, magari a scapito (anche per via dei possibili diversi accenti) di una esteriore unitarietà: già troppe volte abbiamo lasciato intendere che a una esteriore unitarietà queste cartelle non mirano. Come nel passato, ai nomi degli autori dei singoli articoli, che risultano nell'«indice», vanno affiancati quelli dell'archivista cantonale Fernando Bonetti, che ha curato la ricerca e raccolta e disposizione dei documenti delle trentadue tavole, di Sergio Caratti e di Silvio Lafranconi, coordinatori dell'impresa, del grafico Emilio Rissone e di Giuseppe Stähli, esperto dell'economato dello Stato.